

I LUCIDI SOGNI DI GRETA SCHÖDL
di Giorgio RUGGERI

“Scrivo i miei sogni: una trama sottile li sottende”. Intriso di china il pennino corre rapido e graffiante sulla carta, senza pentimenti. Sembra che il gioco sia fatto, invece l’artista ha davanti a sé soltanto una docile disposizione a raccontare.

Assomigliano i sogni alla pittura per quel tanto che attingono alla comune matrice dell’inconscio. La poetica di Greta Schödl è qui: avvalersi di un istintivo e sensibile sentimento grafico per penetrare all’interno delle cose e rendere così visibile l’invisibile – visto che non c’è corrispondenza fra la realtà apparente e quella che sta sotto.

La sua è quasi una scrittura. Non sembra partire da un tema, ma a quello giungere scoprendolo man mano nel seguire il percorso di un segno spontaneo estremamente spoglio ed essenziale. Si rivela per altro più che mai inerte il tentativo di distinguere il fatto astratto da quello figurativo, perché i due termini fanno parte entrambi del suo personale mondo poetico.

Fate pure i nomi di Schiele, Klee, Klimt, Wols, Dubuffet, Chagall, Mirò, Kokoschka, Rothko, Tàpies, Hundertwasser. Aggiungete, se vi garba, Licini, Liechtenstein, Fontana e magari Steinberg. Greta sarà la prima a precisarvi che sull’opera di questi grandi a lungo ha meditato. Ma c’è in lei una componente che forse altri non hanno: il candore, una innocenza inalterata di adolescente che le consente inconsueti accostamenti. Per esempio, disegnare “pupazzetti” col pensiero ai muri di Ankara che con le mani un giorno perduto si è trovata ad accarezzare, rapita in un’ansietà d’Oriente che lei, viennese, scopriva per la prima volta dentro di sé.

Un segno dunque spoglio ed essenziale, sorretto da una straordinaria finezza lirica e carico di presagi, si dipana sicuro sul foglio. Sotto quel segno, come un iceberg, si nasconde una lunga storia inconfessata, una trepida ricerca della propria identità – fra errori, sconfitte e ripensamenti – che solo una fede feroce può redimere.

La vicenda di Greta Schödl è una ricerca senza fine, passata attraverso ininterrotte esperienze che l’hanno vista impegnata a dipingere stoffe, a tramare tappeti, incendiare smalti, fondere argenti, comporre mosaici, stendere affreschi, tirare acqueforti, battere auree icòne. Non si è nutrita, dunque, soltanto di sogni.

Nelle cose cercava se stessa. Come Goethe sentiva la natura impazzire dentro di sé, così Greta si esaltava per tutto ciò che toccava: i sassi, le conchiglie, i chiodi, i materiali, gli alberi, la terra – scoprendo nel frattempo che nelle antiche città si celava la pittura più forte. Bologna, ti confida, in questo senso è stupenda.

Sempre in lotta con l’ambiente e la società, ha raggiunto indomita, dopo anni di travaglio, un suo equilibrio. La sensibilità epidermica che la portava a sfiorare i velluti, le crete e gli alberi sulle rive del suo Danubio, si è a poco a poco tramutata, affrancandosi, verso un’astrazione risolta sul piano artistico e intellettuale. Nel segno appena accentuato dal colore ha riposto il vertice dei propri sentimenti.

Non so come – sembra dirci – ma so dove vado. Oggi mi sento più sicura, Sono grata a Schiele per l’emozione che mi ha dato la filiforme sua disperata malinconia; sono grata a Chagall per l’esplosione della fantasia; a Wols per quel suo “nidificare” che mi ha aiutato a esplorare le origini di misteriose regressioni uterine; a Rothko per le ragioni opposte: mi ha dischiuso lo spazio; a Hundertwasser per quel tanto di fascino orientale che contamina noi austriaci; e a quanti altri mi hanno dato una mano. Un lungo viaggio l’attende in buona compagnia.

GIORGIO RUGGERI, 1974